

ANEDDOTI

DI STORIA CIVILE E LETTERARIA

XVII.

TORMENTO D'AMOR PERDUTO

(Da un canzoniere inedito del Cinquecento).

Dovette essere, questo del quale parlo, e che fiorì in Firenze nei primi decenni del cinquecento, un amore non più straordinario di ogni amore, dove quello che agli amanti appare straordinario e singolare è nient'altro che l'amore stesso, con la sua particolare commozione che sempre si rinnova e non ha altra pari perchè gli altri affetti sono altri affetti e non sono l'amore. Le rime, che l'innamorato compose in vita della donna amata (1), non si serbano; ma avanzano due sonetti che costei gl'invì nel tempo dei dolci convegni. Si chiamava Angela, per diminutivo «l'Agnoletta»; e dal canzoniere non s'intende chiaramente la sua fisionomia sociale. Non era la sposa o la fidanzata, non era moglie d'altrui; non parrebbe che fosse di costumi severi; si direbbe, socialmente, di condizione alquanto inferiore all'uomo che essa amava; par che conoscesse e frequentasse la madre di lui; e la madre di lei si prestava a portare fiori e imbasciate all'amante della figliuola. A ogni modo, quei due sonetti sono come letterine tenere, graziose, piene di gentile affanno. Il primo è scritto in un'assenza di lui, durata alcuni giorni:

l' v'ho aspettato, caro signor mio,
sola, tre dì, pensosa, innamorata,
alla finestra, ove si fa tornata
a rivederci et a dirici: — Addio.

E non v'ho mai potuto veder io,
e temo che m'abbiate abbandonata,
e che la fè che voi m'havete data,
sie, come dice il Petrarca, in oblio.

(1) Cod., f. 35.

Vostra madre mi dice che voi siate
con certe donne e volintier con quelle,
e che non tornareste così in fretta.

Horsù, credo di me le son più belle,
ma che vi voglin ben non vi pensate
come vi vorrà sempre l'Agnoletta.

Vi si rispecchia una relazione senza ostacoli e senza burrasche. La gelosia stessa che vi compare è di quella inseparabile da ogni amore: è trepidazione del possesso. In quella cameretta egli le faceva visite frequenti: alla finestretta essa si affacciava per vederlo ancora, e riceverne ancora una volta il saluto e ricambiarglielo, quando andava via. Lo stesso scenario e la stessa rappresentazione è nel secondo sonetto:

Questi fior che vi manda l'Agnoletta,
baciati cento volte, voglion dire
che voi vi rammentiate di venire
a rivederla alla sua finestretta.

Ella sta sempre in quella cameretta,
che guarda ove solete comparire,
e corre spesso, ché vi par sentire,
poi si vergogna seco, e pur v'aspetta.

Chi l'ha dato 'l suo latte, ve gli porta,
e vi dirà tutti i ragionamenti
che io ho, gelosa, spesso di voi seco.

Ma la colpa, Amor mio, è vostra, scorta (1),
perchè, s' i' vi vedessi o fussi meco,
i' non harei più sospetto altrimenti (2).

L'Agnoletta citava il Petrarca, che allora tutti sapevano a mente, maestro e consigliere e insieme anima sorella, che conosceva l'amore e il suo dolore. E il Petrarca offerse il modello al suo amante per canzoniere che egli compose quando la morte crudelmente gliela strappò dalle braccia. Ma un modello affatto generico, perchè quel canzoniere non è un ricalco, non fu composto per vaghezza letteraria, e manca di stilizzazione petrarchesca. Certo egli si rivolge all'Agnoletta, che ora ha ripreso il nome di Angela e sta in paradiso, ed è riguardata da lui come santa. Ma anche in ciò non c'è, propriamente, imitazione: poteva forse, l'amante desolato, pensarla in inferno o in purgatorio? In paradiso doveva pensarla. Il suo canzoniere non fu dettato per consolarsi con la vanità della letteratura, ma per disfogarsi dicendo a sè stesso la sua inconsolabilità, descrivendo a sè stesso la sua tristezza, la tristezza della gioventù ormai tramontata, della vecchiezza imminente, del ricordo sempre pungente di una calda felicità già posseduta e irrimediabilmente perduta.

(1) « Scorta », aperta, chiara.

(2) Cod., ff. 84-85.

Perchè quell'amore era stato amore intero, ed egli ne sente ancora i baci e le carezze impressi e frementi in tutti i suoi sensi:

Vivo era avorio il petto, e nuda sopra,
tutta di gioia e di desire ardente,
vi scherzava la man timidamente,
quasi alma che gelosa il suo ben copra.

Sotto, faceva un cor tremante ogn'opra
(e gli occhi ne facean fede sovente),
sdegnoso di schermirsene dolcemente;
ma sdegno, ove amor può, lento s'adopra.

Questo fu il giorno, Amor, che tu mi desti
e parole ed ardir tanto efficaci,
che vinta s'arrendeo tema e vergogna.

Mille fur gli amorosi e dolci baci,
mille sì e più: e pur ancor di questi
si pente l'anima oggi e si vergogna (1).

Così anche in questo madrigale:

I timidetti baci
che, invece degli ardenti,
mi rendeste in quel dì lieto e beato,
quando, da quegli audaci
preghi convinta allora,
negar lor non ardiste i lor contenti,
e' in così duro e sconsolato stato
son di questi dolenti
pensier piacer, nova Angela, talora:
sentogli ancora ancora
vergognosi e tremanti,
fede e contento di due veri amanti (2).

Altre volte si rivedeva a folleggiare con le auree chiome di lei:

Io mi ricordo, Angela mia, talora
del dì ch'io vi stracciai le chiome d'oro,
quando io troppo sicur scherzai con loro,
dell'aure al par tutto beato allora (3)...

E sempre concludeva nel sentimento che provava irremovibile:

Ma ben prima io morirò che quella vostra
dolce schiera di baci, or greve pena,
lasci, Angela, giammai l'anima nostra (4).

Aveva temuto un tempo che quel suo amore avrebbe fatto il corso di tutte le cose e sarebbe, a poco a poco, svanito e finito. Ma la morte lo aveva fermato, avvivato, reso immortale:

(1) Cod., f. 10.

(2) Cod., ff. 82-83.

(3) Cod., f. 49.

(4) Cod., f. 54.

Temeimi già ben cento volte e cento
(e vi confesso, Angela or santa, il vero)
non il beato ardor del mio pensiero
talor pel tempo rimanesse spento.

Ch'io vedea tutto a passo o presto o lento
condursi a fin per questo uman sentiero:
or non ho più timore, anzi lo spero
perpetuo omai, poich'or si vivo il sento.

Sì forte, amor, in questa algente bruma
più cresce il tuo desio, quanto più s'entra
nel peggio avanti e il me' si resta dopo,
come perchè più il caldo si concentra,
onde il vital umor più si consuma,
ne' di più freddi, e di più cibo ha d'uopo (1).

Immortale, ma tormentoso. Il mondo che, intorno a lui, amava, gli faceva più aspra la privazione e, per così dire, l'inferiorità in cui egli era caduto:

Quante donne gentili innamorate
mi par veder fra voi, tante ne miro,
per vederle, movendo gli occhi in giro,
senza mirar veder le cose amate.

« Avventurose voi, o voi beate! »,
dice l'anima allor con un sospiro.
Indi mi volgo e meco mi sospiro
che voi, Angela, in ciel vi dimorate.

Che gli spirti d'amor ch'io veggo uscire
da le lor liete luci, e come il sole
presti ferirsi ogni un di dolce amaro;
mi fan que' dolci sguardi ancor sentire,
che or mischiati di baci, or di parole,
vie più da presso il cor ci inebriano (2).

« Dolce-amaro » era la parola del Petrarca che più di frequente gli tornava sulle labbra e meglio ritraeva il suo sentimento. Gli tornava con l'immagine della primavera, sempre bramata e rimpiainta nella bruma invernale:

Dolce amaro desio di primavera,
come ancor si pungente
tanto fuor di stagion trafiggi l'anima!
Svéglileti di mente,
stolto, anzi che la sera
t'opprima, lasso, in questa mortal salma.
Lassala, chè a natura e a Dio piace,
passarsen queta e calma.
Vedile d'ogni intorno
tutto imbrunito il giorno,
e tutto ghiaccio e neve
il restante sentier quantunque breve (3).

(1) Cod., f. 40.

(2) Cod., f. 30.

(3) Cod., ff. 24-25.

Gli risorgeva sempre quella vita passata e quel tumulto di affetti:

Maì non ripensa che non arda e treme
l'anima, tutta ancora innamorata,
a' dolci tempi della vita andata,
così quella memoria ancor la preme (1)...

Quanto maggiore era stata quella gioia, tanto maggiore, ora, la desolazione:

Fósseti la cocente e torbida onda
di quella troppo ardente Primavera,
anima, stata più quieta, e vera
pace avremm'or vicini all'altra sponda.
Di qui l'aspra tempesta ch'or m'affonda
quasi in sul porto della mortal sera,
nasce sì sospettosa e così fera,
che aitarla appena può aura seconda (2)...

Talvolta si ribellava contro la tortura che non gli dava respiro:

Pensier che, al par d'onda adirata scoglio,
quasi rabbioso il cor tristo contendi,
e da cotante parti ognor l'offendi
che forza gli è pensar ove io non voglio;
troppo oramai di te, troppo, mi doglio,
che fren non vuoi, nè quel che è ben intendi.
Forza a me fie, se il ver poi non comprendi,
altramente garrirti che io non soglio...

e si rifugiava nell'antico detto del possente re,

che quel beato
gridò, che senza gloria al mondo visse (3).

Senza gloria, cioè senza aver saggiato la felicità. In certi momenti provava quasi vergogna di quel suo incessante delirare:

Vergognosa da sè l'anima fugge
quando il perduto di te si ricorda
che prova con che dente aspro rimorda
conscienza del ver che in cor ne rugge (4)...

Ma gli tornava impossibile rassegnarsi nel pensiero che tutto cangia e tutto passa, e che tale è la sorte di ogni umano diletto. Quella saggezza non valeva contro la realtà che egli portava nella carne e nel sangue:

Eran tutti i desiri unitamente
stretti sì col fior van della speranza,
come edera lasciva ha per usanza
tronco o muro abbracciar più strettamente (5)...

(1) Cod., f. 29.

(2) Cod., f. 79.

(3) Cod., ff. 20-21.

(4) Cod., ff. 24-25.

(5) Cod., f. 35.

Impossibile darsi a Dio. Il suo canzoniere non ha rime di pentimento e di devozione religiosa. Egli non giunse mai davvero

a quell'età che a Dio anima eletta,
fatta accorta dal ver, si rimarita (1).

Poteva soltanto domandare, dubitando:

Or non avran questi pensieri stolti,
alma, fin mai? Or non un giorno in pace,
contenti omai di quanto a Dio pur piace,
numererem, d'ogni altra cura sciolti? (2)...

Intanto, la realtà per lui era un'altra:

Come ha sempre nel cor chiara e fresca onda,
in paese deserto, al sole ardente,
peregrino assetato, che si sente
vincer le forze e di desire abbonda,
tal ha quest'alma ancor la chioma bionda (3)...

L'Angela in paradiso non era una donna teologale, mistica o etica, ma pur sempre l'Agnoletta, che egli aveva conosciuta e che, con l'immaginazione, egli ricollocava nella sua città, nella sua famiglia, tra le sue amiche, affettuosa, gentile, amorosa. Muore una monacella Bice, che era stata delle sue amiche, e una canzone narra il loro incontro su nel cielo:

Quando in quel bel seren del lieto cielo,
la 've han perpetuo aprile
l'alme sante d'amor dopo lor sera,
giunse, discarca del mortal suo velo,
tra la beata gente
lassù Bice gentile;
mentre che, nel passare a schiera a schiera,
l'accoglican tutte, di suo ben contente;
d'una fiorita eletta
squadra, qual' stella qui sembrò sovente
scevrarsi in ciel d'ogni altra di sua setta,
discevrò tutt'ardente un'Angeletta:
quindi, sì stretta al collo le s'avvinse,
ch'edera men quaggiù tronco si strinse.

Indi le incominciò: — Le tronche chiome
coverte, dunque, indarno
da bianche bende e negro vel, sorella,
non fur laggìù dopo il cangiato nome?
Non su la verde riva
del nostro fiorito Arno
ti vestio invano in solitaria cella
umil color di pallidetta oliva?

(1) Cod., f. 44.

(2) Cod., f. 59.

(3) Cod., f. 60.

Poich'ora in queste braccia
ti raccolgo beata, bella e viva
vie più che mai nella mondana traccia.
Non fosti sì serena mai tu in faccia
(e cui vuol dispiaccia), no, in quell'onda,
se sempre bella, pur sempre gioconda.

Dimmi, o tu cara, dimmi, anzi che passi
più oltre quella gloria,
destinata al tuo santo e vergin nodo;
contami (s'io il so ben), dolce, de' lassi
miei cari ambo parenti
bramata e certa istoria.
La sorelletta pia, di cui qui m'odo,
devota a Dio, i benedetti accenti
pórti per me talora,
come, dimmi, or tra i nuovi suoi contenti
piacer ha di pensar de' miei ancora?
Ermellina e Fiammetta, cui allora
stato giammai non fora se non meco
gioia e diletto, son le stesse or seco?..

E quella le reca le novelle di quaggiù, e le dice anche delle rime che
per lei taluno componeva in suo ricordo e a sua gloria:

Non so che rime mormorar s'udiro
(e m'intendo or di cui), che, quando uscuro,
racesero il desire in tutte tale
che desiarti ciascuno ardea mortale (1).

La trasfigurazione mistica dell'Agnoletta, come non rispondeva al suo
effettivo sentimento, non era neppure conforme alla figura di lei, qual'egli
l'aveva amata e qual'era nella realtà: che anzi la stessa esaltazione che
egli si studiava di farne trattandola come una beata in paradiso, veniva
accolta con qualche freddezza, e forse con qualche risolino, dalla gente
di lor conoscenza. Ed egli se ne accorgeva, e scendeva alle difese e alle
spiegazioni e ai temperamenti:

Odo che tra voi, donne, si bisbiglia
come troppo piacer laudar mi face
atti e pensier d'una Angela verace,
e che affetto, e non ver, me ne consiglia.

Nè me ne fo, no, donne, meraviglia;
chè so come di quanto aggrada e piace
volentier si sospetta: ben mi spiace
s'altri vie più lei taccia che simiglia.

Gradille (è il ver) beltà; prese diletto
di leggiadria non men che voi; e in core
lieta arder si lasciò fiamma gentile.

(1) Cod., ff. 41-42.

Perchè? perchè sapea che santo amore
 se ne nudria in ben disposto petto,
 e non per desio vano o piacer vile (1).

La difesa sta tutto in questo: che ella aveva amato, che era una creatura d'amore.

Non credo che siano per riuscire sgraditi i saggi che ho voluto dare di questo canzoniere, che io posseggo per cortese dono di un amico (2) in un bel codice in pergamena, calligrafico, fatto copiare dall'autore che vi fece correzioni e si proponeva di aggiungervi altre rime, come si desume dalla mancanza di *explicit* e dai parecchi fogli che vi rimangono bianchi. Si sarà veduto che l'autore non è dei soliti rimatori a vuoto, ed esprime affetti realmente provati, un suo stato d'animo, in modo semplice e talora non senza efficacia di detti e d'immagini. Io credo che quella ricerca di testi inediti o rari o dimenticati, che un tempo la così detta scuola storica faceva con intenti extraestetici, si debba ripigliarla o continuarla per rifare l'inventario della nostra antica letteratura, mettendo tra gli scarti molte cose che vi erano annotate, affatto pedantesche e insulse, e sostituendole con altre che hanno qualche pregio di poesia e d'arte, o, almeno, di umana passione. A questo segno non da ora ho indirizzato le mie indagini, e sempre, come posso, le proseguo e mi pare non senza che se ne sia colto già qualche frutto.

Ma chi fu l'autore di quelle rime? Ecco, proprio questo non so; e anzi mi piace invitare a considerare, per un momento, che questa mia ignoranza, questo « stato di fatto », che per ora non mi è dato mutare in me e nei miei lettori, non ha poi nessuna importanza per la comprensione e il giudizio delle rime di cui ho discorso, le quali dicono quel che dicono, quale che sia la persona del loro autore. È, per altro, naturale la curiosità (e anch'io vi partecipo) di conoscere qualcosa circa questa persona; ma a quest'oggetto non posso ora offrire se non i pochi dati di carattere biografico che ho raccolti dalle rime stesse.

Il codice che le contiene reca nella prima pagina un nome in lettere maiuscole, che è senza dubbio del possessore: *Iacobi Theotini Neritini 1540*: un meridionale, un Iacopo Teotino di Nardò (3). Sulla carta di risguardo è cancellato il nome di un altro possessore; e di scrittura che si direbbe della fine del cinque o dei primi del seicento, segue quello di un « signor Licio Pirri », e, finalmente, di una scrittura più tarda: « *Ex libris manuscriptis Petri Pollidori* », l'abate Pietro Pollidori, che fu, infatti, un noto erudito abruzzese dei primi del settecento. Il libraio, che vendette il codice al mio amico, lo disse proveniente da una biblioteca abruzzese, da quella dei Ravizza.

(1) Cod., f. 14.

(2) L'avvocato e bibliofilo Cesare Amodio, che qui ringrazio vivamente.

(3) Di un Iacopo Teotino di Nardò, letterato, vivente nel 1737, dà notizia il TAFURI, *Scritt. del Regno di Napoli*, III, parte I, pp. 343-44. Il possessore del codice dovette essere, dunque, un omonimo antenato di lui.

Sempre sul primo foglio sono due epigrafi, l'una tratta dall'*Antigone* di Sofocle (vv. 1165-67) (1), e l'altra che è un epigramma in quattro distici *De Phylide* (2), che non mi suona nuovo ma non saprei dire ora di chi sia. L'una e l'altra alludono alla materia del volume, e furono perciò apposte dall'autore. Il quale era, senza dubbio, colto in lettere, tanto vero che, in uno dei sonetti, pure scusandosi di comporre una tragedia e dicendosi atto a sole rime d'amore, risponde con ciò a chi lo aveva esortato e tenuto lo capace di compiere un'opera in cui, in quel tempo, nella prima metà del cinquecento, si riponeva la somma lode dell'ingegno poetico (3).

Par anche che egli fosse, come la sua donna, fiorentino (4), e certamente quei suoi amori scossero sulle rive d'Arno o tra Arno e Mugnone, che era la terra dell'Agnoletta (5); e due sonetti si leggono nel codice da lui diretti a un Borghini (6), un altro a un amico Sodo che invecchiava al par di lui (7), un altro in morte di uno Spini, dove ricorda come defunti « il suo gran Bene » e « l'altèra schiera de' Rucellai, tre figli e padre » (8), e un altro, infine, in morte di un Claudio (9). Ma egli stette alcun tempo in Francia, sulla Senna, sulla Sonna, sul Rodano (10), e portò fino all'Oceano il suo lamento per l'Angela:

Qui dove s'ode ogni or, fremendo, sole
del crucciooso ocean rimbombar l'onde,
su queste, Angela mia, estreme sponde,
stanco ora e sol, quel vostro car si duole (11)...

Visitò in quel paese i luoghi degli amori del Petrarca:

Son queste quelle tanto onde laudate,
che quelle ardenti e dolci rime udìro?

(1)

τὰς γὰρ ἠθονάς
ὅταν προδῶσιν ἄνδρες, οὐ τίθημι ἔγῳ
ζῆν τοῦτον, ἀλλ' ἔμψυχον ἠγοῦμαι νεκρόν.

(2) Com.: « Aurea sideris cum forte reduceret ignes », e termina: « O decus innuptarum, abstulit atra dies ».

(3) Cod., f. 52. Le vostre lodi — dice — possono ben dar fama altrui:

ma far non già ch'io unqua m'assicuri
(ed habbiane io pur voi maestro e duce)
a tentar questo scoglio ove si sdruce
spesso vassel che stolto non ne curi.

Oreste, i Sette, Edippo, e l'irte e sparse
trezze d'Elettra, a più laudate chiome
serben l'onor che sempre mai verdeggià...

(4) Cod., f. 12.

Quand'io rivolgo gli occhi a quelle rive
dove con lei la mortal alba io vidi...

(5) Cod., ff. 41, 52, 56.

(6) Cod., f. 87.

(7) Cod., f. 46.

(8) Cod., f. 63.

(9) Cod., f. 75.

(10) Cod., ff. 70-73.

(11) Cod., f. 72.

Son queste quelle rive che fioriro
liete, all'udir lodar tanta beitate? (1)...

Versò una lagrima sulla tomba dove giaceva il giovane amante di Vendôme:

. . . il giovane amante vandomese,
cui troppo amor di due begli occhi santi
l'ardente sole estinse (ahi lasso) in breve (2).

Poi, dalla Francia tornò in Italia, recandosi a Bassano o altro luogo di quella regione del Veneto (3).

Forse altri che abbia a sua disposizione i documenti della vita fiorentina nei primi decenni del cinquecento potrà valersi di questi sparsi dati per identificare il personaggio e dare un nome al nostro innominato (4).

B. C.

(1) Cod., f. 72.

(2) Cod., f. 74. Nè le mie ricerche nè quelle di studiosi francesi a cui mi sono rivolto hanno potuto sinora ritrovare a quale storia d'amore si alluda in questi versi e chi sia il « giovane di Vendôme ». Torna qui in mente che anche Fazio degli Uberti, nelle immaginazioni del suo poema, visitava le tombe di famosi amanti, sparse pel mondo, come quella della dama di Vergy e del suo cavaliere (*Dittamondo*, IV, 20).

(3) « ... cangiai con Brenta Rodano e Sona ». Cod., f. 76.

(4) Un codicetto marciano cinquecentesco (mss. ital., Cl. 9, n. 334) di *Sonetti et madrigali, nelli quali si spiegano diversi pensieri et accidenti amorosi, dedicati et consecrati con vivo et candido core a Madonna Angiola*, parrebbe, a primo aspetto, contenere le rime a cui il nostro allude (f. 36), composte in vita della donna amata. Ma, sebbene lo stile di quelle rime sia semplice e non discordante dallo stile del nostro, e sebbene le diversità nella mano di scrittura non siano così gravi da non potersi spiegare con l'intervallo degli anni, gli accenni storici che vi si contengono formano ostacolo; perchè, nelle rime del cod. marciano (f. 3 t), l'innamoramento ebbe luogo in una chiesa di Padova (« Fra gli Antenorei tetti un tempio giace Ove già dentro vidi un chiaro lume... »), e l'autore si rappresenta (f. 18) a sospirare la sua donna « al dolce mormorar del Bacchiglione, In grembo all'erbe e i fiori, Lontan dal dolce e desiato bene... ». Il breve canzoniere chiama la donna sempre « Angiola » e « Angioletta » (il nostro sempre: « Angela » e « Angeletta »); e lamenta la crudeltà di lei, pur con parecchie allusioni ad atteggiamenti non crudeli. Sicchè non sembra di poter mettere in relazione i due canzonieri dei due anonimi, e bisogna restringersi a notare la curiosa coincidenza dell'argomento e del nome. Il codicetto marciano fu pubblicato integralmente da D. CIAMPOLI, *Nuovi studi letterari e bibliografici* (Rocca San Casciano, Cappelli, 1900), pp. 217-243.